

Enrico Gurioli

Il silenzio dell'anima

UTORPHEUS

I tascabili

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 8

ISBN 978-88-8109-544-5

© Copyright 2024 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Piazza di Porta Ravennana 1 - 40126 Bologna (Italy)

www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2024 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

Indice

La storia.....	7
Cinquecento anni di storia	14
Una storia di duecento anni	20
Un papa, un cardinale e una priora.....	24
<i>La calunnia è un venticello</i>	29
Una questione di soldi	43
Fermi tutti, c'è un virus	46
Luoghi della memoria dal comune destino ..	54
Si va in tribunale.....	60
Non è colpa di nessuno.....	66
Alta politica.....	79
L'arte della diplomazia.....	86
Le suore continuano il loro carisma	96
<i>Dies irae</i>	99

Maledette suore.

Voi con la vostra umile, continua, silente presenza ci ricordate la vita quotidiana di un paese.

Voi con la vostra infinita preghiera state raccontando a Dio la nostra esistenza terrena. Voi, da sempre, fedele memoria di una comunità spirituale vissuta tra di noi, poi dispersa nel mondo.

Voi che avete dato nutrimento e un sorriso a chi ha bussato alla porta.

Voi che siete rimaste devote alla flebile luce del convento, fedeli al vostro carisma, mentre demoniaci preti tentavano di portare la vostra anima altrove.

Per voi suore ribelli, chiedo la giusta essenza e il giusto rispetto e che Iddio vi benedica per continuare nel monastero una sacrosanta presenza.

Con il mio ricordo.

La storia

Oscar era il suo nome di battesimo. Per i faentini fu padre Guglielmo Gattiani: «Sono sacerdote, cappuccino francescano» diceva di sé. Rimase a Faenza per quasi venti anni. Fino alla morte. Era inconfondibile per il suo ascendente e per la sua lunga barba in un antico volto d'asceta dal quale sbucavano due vivaci occhi neri, dolci e severi. Come un bambino, ingenuo e vispo ti coinvolgeva nei suoi desideri di vivere la fede cristiana. La sua voce al telefono notturno talvolta interrompeva il mio sonno con «pace, pace, pace», e io rispondevo con la voce impastata di chi sta ancora sognando qualcosa da realizzare. Mi aveva aperto gli occhi; avrei dormito ancora. Le pareti della camera restavano buie e non volevo certo accendere una lampada per illuminare la stanza. Dondolavo la testa fuori dal cuscino soltanto per dare un senso alle mie risposte. Mi aveva cercato per «... dare vita a una televisione mondiale del Papa». Come frate povero, aveva fondato tra i romagnoli un'associazione per la nascente Tele Pace, riuscendo a trovare gli aiuti economici necessari per erigere ponti della piccola emittente privata in tutta l'Emilia-Romagna. Cercava alleati per il suo progetto. Io lo avevo preso per pazzo. Un esaltato. Ero, allora, nel Comitato Radio Televisivo della Regione, quello, per intenderci,

che doveva garantire un'attribuzione equa delle frequenze televisive sulla base di un rispetto delle rappresentanze culturali. E lui si rivolse a me, sapendo benissimo che non ero dei loro: non ero nel popolo della Chiesa. E se lo ero, fu a mia insaputa e questo solo Iddio lo sa! Divenammo amici, anzi complici di un gioco fatto d'intese sulle cose da fare. Solidali anche verso le piccole e grandi angherie subite. Oppure pregando assieme, come è successo una volta per la salvezza della mia cagnolina investita da un'auto. In ginocchio davanti all'altare della sua chiesa conventuale faentina.

Raul Gardini era un caro amico del frate. Il munifico ravennate si uccise per non dovere essere più coinvolto nelle indagini sulla tangente Enimont. Guglielmo osò celebrare una messa per Gardini il giorno dei funerali nella sua casa di Via D'Azeglio a Ravenna. Evitò, accuratamente, d'incontrare quel magistrato dalle mani pulite, sulla via del successo, quando costui si recò in visita a Faenza. «A brigante, brigante e mezzo» pensai, ma tenni questo pensiero per me. Il mio frate povero, con il suo saio tenuto insieme da audaci toppe, sorrideva cosciente delle umane calunnie che circolavano sul suo conto, per essere stato un fraterno amico dei Ferruzzi. Era la sua continua sfida al demonio in virtù di un carisma fortissimo. A modo suo era un radicale convinto della propria scelta francescana, fermo nel suo

proposito di vita decisamente umile, pur non avendo nulla da ridire sul denaro come mezzo di scambio. E ne trovava sempre per realizzare i suoi progetti. Era un visionario, audacemente generoso, senza alcuna dimestichezza con i bilanci, come spesso accade nella storia delle comunità religiose cresciute attraverso il prezioso contributo di benefattori trasformato dalle preghiere in provvidenza divina. È morto nel 1999 dopo avere vissuto sempre in povertà così come vuole la regola di San Francesco. Nella diocesi faentina nessuno ha mai pensato di sciupare l'immenso credito goduto da padre Guglielmo per realizzare le sue opere, in un discutibile debito finanziario verso terzi, impedendogli di agire per evitare «... il concreto rischio di incorrere in procedure civili di riscossione coatta attraverso decreti ingiuntivi, provocando scandalo e diffamazione dell'istituto e della Chiesa»: così si legge in un decreto emanato dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, recapitato a umili religiose; decreto che è all'origine di questa piccola storia tutta italiana fatta da suore, frati, vescovi e cardinali della Val Lamone. Nella Romagna toscana.

La locomotiva sbuffa come ai vecchi tempi. È il trenino delle castagne che in ottobre viaggia sui binari che collegano Pistoia a Rimini, passando da Marradi e Brisighella. I due borghi dell'Appennino si dividono un territorio di

collina con i migliori frutti dell'autunno: le olive e le castagne. Nella zona si produce da millenni uno degli oli extravergine d'oliva più pregiati al mondo – quello ottenuto dalla spremitura delle drupe di Nostrana di Brisighella – mentre fra i monti di Marradi si raccoglie il “marron buono”, frutto del cosiddetto “albero del pane”. Siamo nell'antico insediamento prosperato attorno alle mura fortificate di un cenobio, noto in paese come Conventaccio. Marradi è in Toscana, Brisighella è in Romagna. È una regione d'Italia che per lo Stato non esiste, ma che c'è. Si tratta della Romagna di Toscana, luogo di culto e di viandanti persi tra rocce di arenaria e fossi sgocciolanti d'acqua cristallina. Un territorio con una storia complessa che dal fondo valle si inerpica tra gli uliveti di Brisighella – uno dei più bei borghi dell'Italia – fino a raggiungere nella zona di Marradi lo spartiacque naturale del crinale dell'Appennino, fatto di colline marnose che sconfinano nell'alto Mugello, quello a nord di Firenze che i Medici vollero proteggere come terra propria. In questa regione il dialetto è sempre stato il romagnolo di montagna; di fatto è la lingua della gente del posto. Le due dimensioni essenziali della cattolicità di questi luoghi sono quelle della Chiesa universale, guidata dal vescovo di Roma, cioè dal Papa, e delle Chiese locali, rette ciascuna da un vescovo “in comunione” con lui. Tutto il contado è parte dell'episcopato faentino, con antichi caseggiati

cresciuti attorno a conventi, come quello di Santa Catterina a Fognano di Brisighella o quello delle monache di clausura del monastero cinquecentesco della Santissima Annunziata a Marradi. Luoghi di meditazione e di preghiera sorti nei colli e nei monti dell'Appennino santificati da quel San Pier Damiano benedicendo, appunto, i dirupi e i romitaggi tra il Mugello di Toscana e di Romagna.

La valle fu percorsa da Dante Alighieri per terminare le sue peregrinazioni a Ravenna, dove trovò asilo politico presso la corte di Guido Novello da Polenta, nobile mecenate e poeta, nonché podestà della città dal 1316 al 1322. Leonardo da Vinci, avendo occasione di transitare per la valle, nel Codice Leicester, annota: «L'acqua, che più corre, è più potente e più consuma il fondo [...] e così quando cava e quando riempie, dove toglie e dove poni. Così senza alcuna requie sempre remove o confina chi cò lei confina». Il fiume Lamone – l'etimo resta misterioso, anche se Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* lo cita come Anemo ed in seguito diviene noto come Amone – unisce le terre dei comuni che incontra nel suo tortuoso percorso, in luoghi vigilati da imponenti castelli costruiti sulle alture. Là, lungo i canali tra profonde gole di pietra scavate dal tempo, senza sosta, tra i vicoli di un remoto paese, ci sono i miei ricordi, i miei balzellanti studi faentini, la mia allor giovane vita, i miei primi amori.

Superata Faenza, il fiume Lamone, nato in Alto Mugello, continua il corso nel suo alveo di bassopiano, passando poi nelle campagne alluvionali tra Russi e Bagnacavallo per terminare nel mare Adriatico, verso il grande Porto di Ravenna sorto per volontà di un Papa fiorentino, Clemente XII, che nella prima metà del diciottesimo secolo volle mettere ulteriormente al riparo le mura della pigra città dei ravennati dal tumultuoso capriccio dei fiumi di Romagna. È uno degli scali marittimi più importanti del Mediterraneo, «il solo – scriveva *Il Giornale Toscano* nel 1836 – a cui possa metter capo ogni strada di comunicazione tra il Granducato di Toscana e questa parte dello Stato Pontificio». Attorno ci sono i luoghi della trafila garibaldina, dei fumaroli, dei capanni da pesca, dei mulini, dei fiocinini in un paesaggio di pianura portato al mare da una costa bassa, piatta e monotona, senza insenature, in continuo movimento per l'incessante apporto di terra arrivata, piena dopo piena, dai tumultuosi fiumi degli Appennini. Al largo, in mare, le piattaforme metanifere ricordano al turista estivo che nel Novecento sulla costiera romagnola il Medioevo non è finito. Occorrerà risalire i profluvii, Lamone compreso, per ritrovarlo: in questi luoghi di clero, monache, briganti e contrabbandieri, di massoni e di anticlericali, è sempre vivo. Terra insanguinata da delitti, morti misteriosamente ammazzati e delazioni

prezzolate sulle piccole eresie di confine. Anche la cucina risente di queste atmosfere che sanno d'incenso, di olio, di castagno e maldicenza. Le notti sono buie, appena rischiarate dalla luna come in un paesaggio di un tempo immobile, mai trascorso. Esiste un rapporto intenso fra questo lembo di terra di Toscana e la gente della Romagna; lungo il Lamone, percorso dalla vecchia ferrovia faentina: «Ti trovi in mezzo ad un popolo pieno di vita e di affari», scriveva Achille Lega nel suo *Fortilizi della Val Lamone*, del 1886. Come a voler delineare un confine tra l'ombra dei boschi di Marradi alla dinamica luce delle attività agricole romagnole; due mondi contigui, ma assai diversi i quali, marcati dalla penombra della diffidenza montanara, passano alla luce degli scambi, delle relazioni umane cordiali, per officiare il rito degli affari nell'assolata pianura.

Cinquecento anni di storia

Oggi le cicale non si chetano un attimo; non so se cantano all'estate oppure friniscono in continuazione poiché anche loro soffrono il caldo. Sono come le pettegole di paese, sempre pronte a ciancicare su tutto convinte, come sono, di conoscere tutto di tutti, mentre le formiche sono indaffarate a portare sulla schiena un sacco di cose. Domani sarà il più lungo giorno dell'anno e qui, sotto il pergolato di vite, si fiata soltanto per quella sottile esaltazione di leggera frescura che arriva dal respirare del vento tra le foglie del tiglio e i fiori di gelsomino. È il profumo dell'estate in arrivo, quando l'aria umida si colora di quella tiepida dolcezza della natura nella notte più lesta della stagione. Oggi il calendario non serve: è il più lungo giorno. Un fatto che si ripete nel tempo. In casi come il mio, qualcuno mi chiede che ci faccio io, da anziano malridotto, muto e senza rancori, qui a Fognano tra gli ulivi di Monte Canneto, la collina ubertosa che protegge l'antico convento di Santa Catterina nella Val Lamone. Certamente il toponimo Fognano gioca contro il fascino di questo pacifico borgo romagnolo cresciuto alla base di un'alta collina umida e fiorente, su di un dirupo franoso tra due fiumi, e sviluppatosi poi, nella prima metà dell'Ottocento attorno a un collegio convitto

eretto sulle mura di un cenobio governato fin dal 1544 dalle suore domenicane. Una enorme costruzione progettata con bizzarria: sui tre piani del palazzo che occupa una superficie di tredicimila metri quadri ci sono tre corridoi identici, lunghi centosettantadue metri ciascuno. Una bella distanza, ben più lunga della Basilica di San Pietro. Un imponente muro circonda, nasconde e protegge il rigoglioso *hortus conclusus* da cui trarre un sostentamento quaresimale. Tra quelle piante da frutto e cedri secolari, lungo quei corridoi silenti, ascolto ancora gli echi di voci adolescenziali con i rumori della mia infanzia, da studente di prima media.

Il sovvenzionatore di questa monumentale opera – è il più grande monastero femminile italiano – fu l'ecclettico gentilizio faentino Giuseppe Maria Emiliani, letterato di scuola classica, nonché spirito ottocentesco multiforme, laicamente attento alla formazione professionale degli esseri umani. Fu l'ultimo erede di un'antica famiglia di proprietari terrieri romagnoli, come si apprende da una ricostruzione genealogica conservata nell'archivio del convento di Fognano. Al tempo del dominio francese in Italia, il gentiluomo Giuseppe Maria fu considerato dai faentini un reazionario perché educato da solide tradizioni religiose; fu tratto in arresto e detenuto per breve tempo e poi, liberato, costretto a rifugiarsi a Firenze ospite

di uno zio materno che viveva presso la nobile famiglia dei Corsini. Discreto letterato, accademico fiorentino, compose e stampò a proprie spese le sue opere. Dopo la caduta di Napoleone fu invece giudicato di idee troppo avanzate dai conservatori locali i quali dovevano fare i conti con l'attualità dell'istruzione e con la necessità dello Stato Pontificio di riprendere il controllo della formazione scolastica. Cominciava, in quel di Fognano, una nuova avventura umana e spirituale dell'Emiliani attraverso l'acquisto delle «proprietà del convento e chiesa di S. Caterina» sollecitata dall'arciprete don Giacomo Ciani. Alla rifondazione del collegio l'Emiliani dedicò tutte le energie e sacrificò gran parte dell'ingente patrimonio, emulo del padre Antonio che aveva acquistato, per salvarli dalla rovina, il convento dei cappuccini e la chiesa di S. Savino in Faenza, poi restaurati e restituiti all'ordine. L'intento era quello di costruire un nuovo fabbricato accanto a quello esistente, farvi gli opportuni restauri e modifiche, invitare le vecchie religiose – allontanate dalle dalla furia napoleonica – a riprendere il loro carisma, creando così le premesse per un moderno sistema educativo in linea con le tendenze del tempo. Con questa insolita restaurazione nel convento di Fognano tornarono a vivere sotto la regola domenicana le tuniche bianche e il velo nero di otto suore e due converse, tra le quali una giovanissima e carismatica monaca,

suor Teresa Brenti, strappata a soli trentatré anni alla comunità religiosa di San Sepolcro per diventare di fatto priora e cofondatrice del nuovissimo convento assieme all'Emiliani stesso e a don Giacomo Ciani, parroco di Fognano ispiratore della intera opera.

Fu così concepito – com'è scritto nelle volontà testamentali dei fondatori – «un progetto educativo, aperto e innovativo tanto da destare interesse in campo europeo, che mirava alla formazione integrale umana, spirituale e culturale, ponendo al primo posto l'integrazione della donna attraverso l'interiorizzazione della Parola di Dio e un rapporto adorante con l'Eucarestia “con il conforto di abitare nel Cuore di Gesù Sacramento”».

Nascono così le prime perplessità nella diocesi di Faenza e i primi dubbi in Vaticano. Insegnanti laici affiancavano collaudati religiosi impegnati a formare le giovani pulzelle. Basti pensare che le scuole primarie erano tenute quasi esclusivamente dal clero regolare mentre l'istruzione secondaria era per lo più affidata agli ordini religiosi. A Fognano invece, si stava riformando una nuova impalcatura educativa. Grande rilevanza veniva dato allo studio della storia e delle altre materie umanistiche, delle lingue europee, senza trascurare l'arte, la musica e il teatro, il giardinaggio, i lavori femminili e l'educazione al dialogo, offrendo così alle educande del collegio Emiliani un'impronta

ed uno stile di vita innovativo e particolare senz'altro al di fuori degli schemi mentali della vecchia borghesia passatista romagnola. Nel libro *Pio Nono ed i suoi popoli nel 1857*, edito nel 1861, si legge: «Il monastero è grande, di buona architettura e fornito a dovizia di tutte quelle comodità che in una casa di educazione possono desiderarsi. Della educazione che poi vi si dà alle nobili donzelle sembrò sì bene ai genitori (i quali più che ogni altro debbono essere i giudici), che in breve non solo dalle vicine città, ma dalle lontane altresì vennero domande, tanto oltre al numero di cui quel luogo è capace. Novera esso al presente oltre a settanta alunne, tutte scelte e di ottime speranze; e delle suore, tra quelle che di fatto si adoperano in ammaestrarle e quelle che si vanno addestrando a questo ufficio, forse altrettante». Mandare a studiare una figlia in monastero non significava monacarla: il più delle volte voleva dire indirizzarla verso una scuola di alto rango sociale, un luogo in cui solitamente ci andavano le migliori di ogni famiglia per prepararsi anche ad un conveniente matrimonio. In convento ci si viveva anche per sentirsi parte integrante della benestante gioventù femminile emiliano romagnola. Al nuovo monastero ci sarebbero andate soltanto le fanciulle di famiglie facoltose che potevano pagare la retta a cui era destinata una scuola “alta o pulita”, mentre per quelle più povere era garantita una formazione “bassa

o sporca” ma, soprattutto in questo antico borgo della circoscrizione vescovile faentina un modesto convento del Cinquecento stava trasformandosi in un sistema conventuale di ambizioso avvenire. La diocesi di Faenza risentiva della relativa moderazione del pontefice Pio VII e del suo segretario di Stato, ma doveva fare i conti con l’opposizione dei cattolici «zelanti», i quali avevano accolto con ostilità ciò che arrivava dalla valle del Lamone. Il nuovo convento, organizzato per dare una educazione alle giovani, divenne un luogo di approvazione ma anche di contestata presenza tanto che lo stesso papa Leone XII ebbe a dire del collegio: «... in tutto lo Stato Romano non c’è istituto più encomiato e più guerreggiato di quello di Fognano».